

Spregelburd e gli altri, drammaturgia contemporanea a Parma

Per gli attori di Teatro Due, il *teatrista* argentino ha scritto e diretto *Diciassette cavallini*, partecipando alle giornate dedicate alla scrittura del presente, con von Mayenburg, Vyrypaev, Raffier e Paravidino. Lo abbiamo incontrato, per farci raccontare i suoi progetti.

di Rafael Spregelburd e Roberto Canziani

«**M**a perché voi, autori argentini, in ogni vostro lavoro dovete metterci uno psicanalista?». Lo chiedo a Rafael Spregelburd mentre, in una trattoria di Parma, lui si compiace di un sontuoso piatto di ravioli alle erbe, appena servito in tavola. «Perché per noi, cittadini argentini – mi risponde mentre addento i miei tortelli di zucca – dall'analista ci andiamo tanto quanto voi, cittadini dell'Europa occidentale, frequentate la palestra. Quasi uno sport nazionale». Mai avrei immaginato che dietro ai moti delle particelle della scrittura teatrale contemporanea ci fosse una faccenda di agenda quotidiana. E una differenza di formati di pasta. Sono cose che si apprendono incontrando

la crema della drammaturgia internazionale, che una studiata combinazione di voli aerei ha portato a Parma, nelle sale di Teatro Due. L'occasione era Gradus Giornate d'Autore, iniziativa che Parma Reggio Festival e Teatro Due hanno pensato di affiancare all'invito già rivolto a Spregelburd, e durante la quale altri autori hanno potuto presentare i loro nuovi testi, sentirli al leggio, discuterne. E affrontare al tempo stesso, con alcuni esperti di settore, questioni che fanno della scrittura contemporanea il tasto dolente dei sistemi-teatro, almeno dalle nostre parti. All'invito parmense hanno aderito drammaturghe e drammaturghi provenienti da diversi Paesi d'Europa, ciascuno con il proprio profilo di scrittura e, forse, il proprio formato di pasta preferito. Peccato non essere riuscito a pranzare con ciascuno di loro. Ma è bastata la sapienza teatrale di Florian

Bohmeyer (direttore del Find Festival alla Schaubühne di Berlino, e qui smalzato moderatore) per far sì che in quattro dense giornate i focus discorsivi si alternassero alle letture. E le domande del pubblico aprissero finestre ancora più ampie sul complicato rapporto che lega invenzione, sistemi produttivi e critica. Dal mondo teatrale tedesco, con aplomb severo, **Marius von Mayenburg** ha rievocato il proprio avvio con Ostermeier alla Barocke del Deutsches Theater, per finire con la proposta di un testo recentissimo in tema di molestie e sospetti: *Ellen Babić*. Il russo **Ivan Vyrypaev**, che ora vive in Polonia, lasciato alle spalle lo spaventoso habitat putiniano, ha approfittato del proprio estro e di quello del suo traduttore Teodoro Bonci Del Bene, per spiritosi siparietti post-drammatici.



Alla francese **Tiphaine Raffier**, autrice di *La Réponse des hommes*, si è affiancato l'italiano **Fausto Paravidino**, che non si è sottratto all'affresco drammatico in cui versano i drammaturghi italiani, alla ricerca tutti di un'istituzione che possa puntare uno straccio di budget sull'unico mattone che assicura vitalità e persistenza al teatro. *Temporale*, il suo testo proposto a leggio, si ambienta guarda caso in uno snack bar, tra roastbeef e piatti di pasta. L'ultimo focus ha visto protagonista infine **Rafael Spregelburd** che, provenendo da un'altra parte dell'Atlantico e da un altro sistema teatrale, sa bene quanto continuo le declinazioni geografiche.

La pièce che ha appena creato a Parma, *Diciassette cavallini*, è stata scritta in Italia, per attori italiani e per un pubblico italiano.

Se giri il mondo, come a me capita di fare, scopri che i modelli di teatro non sono affatto uguali. Certe cose che vanno bene per i tedeschi, non le puoi replicare uguali, nemmeno simili, in Italia o a Buenos Aires. C'è uno spirito del luogo, un fantasma invisibile, che piega la scrittura entro determinati confini. Come spiegava Paul Auster, se *breath* e *death* hanno assonanze in inglese, ciò va costruito un senso che non è trasferibile in un'altra lingua. Ci sono crepe nel linguaggio che ogni autore, e assieme a lui ogni traduttore, deve saper esplorare. Io dipendo molto da chi mi traduce. Per l'italiano, a farmi da spalla fedele è Manuela Cherubini.

Sono passati dieci anni dall'altra precedente pièce italiana, *Furia avicola*, creata a Udine all'*Ecole des Maitres*. Quanto è cambiata da allora l'agenda delle sue ossessioni?

Ne sono rimaste alcune. Il mio interesse per la complessità, che da un universo razionale e newtoniano porta verso la crisi che oggi sta nel cuore delle scienze. La mia sfiducia nei confronti di un tipo di scrittura narrativa, lineare. E anche la mia devozione al linguaggio. Ma è pure possibile che alcuni temi dell'agenda globale stiano penetrando in ciò che scrivo. L'anarco-capitalismo con le sue enormi concentrazioni del denaro. L'agenda femminista...

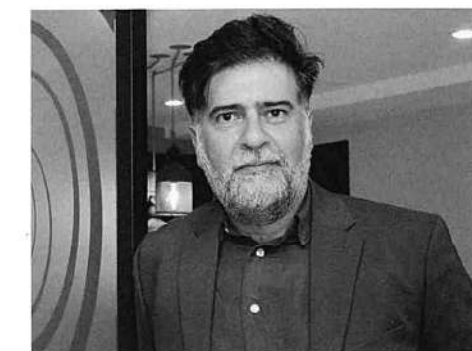
Rafael Spregelburd è nato nello stesso anno e nella stessa città di Javier Milei, l'attuale presidente argentino. Contestuali e contemporanei, vi somigliate in qualcosa? Non lo sapevo, ma no: non abbiamo niente in comune, questione di selezione naturale. La domanda da fare è semmai come un pazzo psichiatrico possa andare alla guida di una nazione. Le vecchie monarchie, dove ci si sposava in famiglia, potevano dare una risposta. Ma il caso di Milei, è diverso: quello di un meteorite che ha intercettato uno status quo di anti-politica.

Psichiatria a parte, torniamo agli psicanalisti...

Il fatto curioso è che da noi ci sono più psicanalisti che abitanti [ride]. È una società fortemente psicanalizzata. Se non sei in analisi, ti guardano un po' strano. E allora in analisi

ci vai, non per un disturbo, o perché ti senti male, ma per costruire la tua felicità. Però io no: la terapia me la faccio da solo, con la scrittura. È il mio lavoro. ★

In apertura, una scena di *Diciassette cavallini* (foto: Andrea Morgillo); in questa pagina, un ritratto di Rafael Spregelburd (foto: Magdalena Viggiani).



Cassandra nel frullatore, ovvero i Greci guardati con occhio bizzarro e argentino

DICIASSETTE CAVALLINI, scritto e diretto da Rafael Spregelburd, traduzione di Manuela Cherubini. Scene di Alberto Favretto. Costumi di Giada Masi. Musiche di Alessandro Nidi. Con Alberto Astorri, Valentina Banci, Laura Cleri, Davide Gagliardini, Luca Nucera, Massimiliano Sbarsi, Pavel Zelinskiy. Prod. Fondazione Teatro Due, PARMA.

Ve la ricordate Cassandra, principessa di Troia, oracolo di catastrofi, veggente mai ascoltata? Ecco: è a lei che Rafael Spregelburd ha dedicato la sua più recente creazione: due tempi, tre ore di spettacolo, sette interpreti. Che moltiplicati però per i diversi ruoli, fanno diciassette figure. *Diciassette cavallini* è il titolo dello spettacolo che il *drammatista* argentino ha realizzato a Parma insieme agli attori di Teatro Due, in un laboratorio, più esattamente una creazione collettiva, durata quasi un anno e un incessante andirivieni tra Emilia e Buenos Aires.

Ma allora, perché non intitolare il lavoro proprio *Cassandra*? Perché Spregelburd è vulcano di idee bizzarre (*Bizara* si intitolava infatti la sua telenovela teatrale di 10 puntate, 33 attori, 15 anni fa a Napoli Teatro Festival). Gli piacciono numeri, lo si è capito. E giocare pure. Come gli piacciono i frattali, la teoria delle catastrofi, la fisica quantistica e un sacco di altre cose amene. Che sono i fili sottili al suo teatro.

Quindi diciassette - dice Spregelburd, ma altri dicono dodici, altri tremila - erano i Greci che nella notte funesta uscirono dal ventre del cavallo e misero fine alla storia di Troia. Evento che Cassandra, infatti, aveva profetizzato. Come ricorda Gaston Bachelard, il filosofo francese cui si deve l'individuazione della «sindrome di Cassandra» e la sua più diretta conseguenza: «Perché nessuno mi crede?». Come testimonia pure Robert Graves, il poeta antropologo inglese il quale, in un riverito saggio, ipotizza che i miti greci nascessero da un uso troppo frequente di sostanze allucinogene presso quelle popolazioni. Tutte cose di cui *Diciassette cavallini* ci mette al corrente. Se non ci capite nulla, vuol dire che Spregelburd ha fatto centro. Il suo frullatore drammaturgico stordisce gli spettatori, fa perdere loro la barra del racconto e li precipita in un mondo dove la psicanalisi la fa da padrona. E il divertimento pure. Perché all'immane strizza-cervelli si aggiungono pure una vecchiaia che deve fare testamento, suo figlio ludopatico con il trip dei palloncini gonfiabili, un poliziotto meloniano che vuol diventare assessore, una moglie traditrice, un idraulico... Apollineo e dionisiaco, per rimanere ancora in Grecia, si affiancano e si rispecchiano nel raccontare una nuova stravaganza spregelburdiana, dopo quelle della sua celebre *Eptalogia*.

Per l'occasione, Teatro Due ha ospitato anche altri due spettacoli, prodotti da El Patrón Vázquez, la compagnia del regista argentino. *Inferno*, in cui lui maneggia virtù teologali e cardinali, e *Pundonor*, monologo ambientato in un'aula universitaria, con una irrefrenabile Andrea Garrote nel ruolo della prof di sociologia, un pochino, anzi tanto, fuori di testa. **Roberto Canziani**